

Federica Fantozzi

ROMA Ieri in piazza San Giovanni non c'era la bacchetta magica. Sul palco, accanto a Nanni Moretti e agli altri, non è salita la Fata Turchina a trasformare in un battito di ciglia l'opposizione in maggioranza di governo. Né insieme ai palloncini si distribuiva il kit per la vittoria elettorale. C'era invece, per dirla con le parole di un'emozionatissimo Moretti, «una nessuna cifra straordinaria». C'erano centinaia di migliaia di esemplari, forse un milione - una cinquantina sul palco, tutti gli altri sotto - di una specie in via di diffusione: il semplice cittadino deluso. Anzi, citando ancora il regista, «prima perplesso, poi esterrefatto e poi incalzato». Quello che Paolo Flores chiamerà «il cittadino bricoleur»: il politico part-time, mosso dalla passione civile nei ritagli di tempo.

Moretti, maglietta rossa e foglietti inesauribili nelle mani, li saluta: «Non perdiamoci di vista, ora che ci siamo ritrovati. In questi mesi ho capito che noi cittadini uniti possiamo fare politica». Ad acclamare non solo il ceto medio riflessivo. Una moltitudine di studenti, pensionati, professionisti, docenti, operai, sindacalisti. Anzilando, una forza propulsiva in parte speculare a quella che portò alla coagulazione intorno a Forza Italia e, nel '94, al primo governo Berlusconi. Moretti lo sa: «Qui ci sono anche elettori di centrodestra e gente mai stata in piazza prima». La moltiplicazione di quelli che manifestavano davanti al Senato contro il ddl Cirami, dove la «festa di protesta» del 14 settembre è stata concepita: «L'Ulivo faceva un'opposizione parlamentare seria, noi gli davamo fiato e coraggio per battaglie future». Moretti ricorda e si arrabbia: «Hanno parlato di assedio selvaggio, ma noi difendevamo le istituzioni che loro umiliavano. Siamo moderati ma non passivi, ci piace la Costituzione non l'assuefazione». L'episodio più violento di quella giornata? «Un mio amico ha dato del terrore all'auto di Castelli». Ne ha per tutti. La destra: «Non pensavo fossero peggio del '94, invece sono più arroganti e incapaci del previsto, più sfacciati nel perseguire interessi personali». Il premier, «estraneo alla democrazia, non la capisce e gli fa pure perdere tempo». Urla: «Nel contratto con gli italiani non si menzionavano le rogatorie. Gli elettori hanno votato Berlusconi inseguendo un sogno e si sono risvegliati in un incubo». Qui, il pubblico gli tributa un'ovazione. Si autocita: «Berlusconi trova disdicevole la manifestazione? Ma come parla? E poi ride... Ma non c'è niente da ridere». Si dedica a Fini: «Nella mia ingenuità un po' beo-

“ Il regista invita tutti: «Non perdiamoci di vista». E poi aggiunge: «Siamo moderati ma non passivi, ci piace la Costituzione non l'assuefazione»



Flores: «Questo movimento non è un fuoco di paglia, ha messo radici profonde». Il grido di Gino Strada: «Siamo contro la guerra non abbiamo nemici e non vogliamo averne»

Moretti: «Non siamo più rassegnati»

Vittorio Foa: «Ci avete insegnato l'unità». Furio Colombo: «Questa è la democrazia»



Foto di Fabio Zayed e Riccardo De Luca



ta l'ho sottovalutato politicamente perché l'avevo sopravvalutato moralmente. Ma valeva la pena di dedicare tutta la vita alla politica, di tanti strappi e sforzi per diventare democratico, per poi finire come uno dei signori di Berlusconi?». Al centrosinistra due rimproveri: sulla Bossi Fini («la nostra colpevole distrazione») e sul conflitto di interessi («alla prossima occasione fatela la legge, e anche una seria anti-trust»). È un colpo di frusta ai dirigenti Ds: «Discutete proposte concrete, non perdetevi a litigare sul nulla, non fate più i capricci, basta con le gelosie e le ripicche personali». Torna alla folla, per chiarire il senso politico della sua e loro presenza: «Continueremo a delegare ai partiti, ma ci siamo svegliati e non sarà più una delega in bianco». Nonché le sue motivazioni: «Se in futuro e Dio non voglia, Berlusconi, l'uomo più di parte che c'è, dovesse andare al Quirinale, mi vergognerò se non avessi fatto nulla per impedirlo». Dario Fo, di passaggio con Franca Rame, apprezza: «Bell'intervento, avrei voluto scriverlo io». Anche Vittorio Foa, cui tocca il discorso conclusivo, apprezzerà: «Non potrò di-

mentare questa serata magnifica. Ho ricevuto molto da voi, mi avete insegnato che unità non significa pensare tutti allo stesso modo ma essere uniti nella diversità». E su questo tema insiste: «Non dobbiamo parlare solo a chi la pensa come noi, ma cambiare la testa a chi ha scelto Berlusconi, rispettandolo».

Sul podio, intervallati dalla musica, si susseguono altri oratori e motivi di scontento per l'azione (o inazione) governativa: la protesta carceraria (Don Ciotti), la lotta alla mafia (Rita Borsellino), l'allineamento a Bush sulla guerra (Gino Strada), la libertà di espressione (Elio Veltri, Federico Orlando e Furio Colombo), il «caos scolastico» (una studentessa l'enne), la giustizia (Paolo Flores), le ombre ancora irrisolte sul G8 (Giuliano Giuliani). Applausi a scroscio per il medico di Emergency che dichiara il suo no all'intervento militare contro l'Iraq: «Non abbiamo nemici e non vogliamo averne». Denuncia la «violazione dell'art.11 della Carta, la terza in pochi anni», invoca «un mondo di solidarietà e pace». Tuttavia, è sconsolato: «Questa guerra è già stata decisa, sarà

difficile fermarla». Durissimo sul terrorismo: «Lo è stato l'attentato alle Torri Gemelle, ma anche le bombe contro i villaggi afgani e l'embargo iracheno. Per troppi al mondo è l'11 Settembre tutti i giorni». Don Ciotti invita a «fare nostro il grido dei detenuti». A non usare il carcere «come tappeto per coprire altre responsabilità». A Rita Borsellino consegna mazzi di spighe: «Il primo raccolto sui terreni per cui è morto Placido Rizzotto». Vede uno striscione «Volevano braccia, sono arrivate persone» e ringrazia «i tanti immigrati, amici». Gli succederà al microfono un esponente di colore dell'Arci: «La Bossi-Fini è una legge dei compagni di merende, un apartheid legislativo. Ma attenti, perché l'uomo nero è sceso in piazza». Comossa la Borsellino, che al fratello Paolo dedica il suo intervento: «In questi tempi ho sentito troppo silenzio, in troppi pronti a commemorare i morti e oltraggiare i vivi. Grazie per il vostro impegno in difesa della giustizia così maltrattata nell'acquiescenza di molti». Elio Veltri legge un messaggio di Paolo Sylos Labini (entrambi rappresentano Opposizione Civile), che coglie il segno:

«Tutti prendano atto che i cittadini protestano con crescente vigore perché vedono l'abisso in cui è caduta la nostra democrazia». Federico Orlando dedica a Montanelli la sua manciata di minuti: «Mai la destra aveva espresso un governo così classista: il ddl Gaspari dopo lo scudo fiscale». Vorrebbe difendere non solo Santoro e Travaglio, ma anche il Corsera da scalate e Benigni «dal diffondere i suoi film attraverso le società di Berlusconi». Il Piccolo Diavolo non c'è e non replica. Orlando riprende, il filo della piazza - gremita da un «tridente di borghesia, imprenditori e ceto riflessivo» - dei cittadini come «collante», dello scontento che li unirà «agli elettori più pensosi dell'altra parte». Un'avvocata di Iniziativa democratica Forense si guadagna applausi: «Non tutti gli avvocati sono come Previti. Io non lo sono». Giungono notizie di «avvocati, magistrati e docenti universitari che arrivano a titolo personale».

Intanto la gente travalica l'area della Basilica, raggiunge piazza del Vicariato da un lato e Santa Croce dall'altro. Orgoglioso Paolo Flores: «È la prima manifestazione della società civile auto-organizzata e auto-finanziata in Europa». Qui c'è un regime? «No, ma un'irrefrenabile pulsione totalitaria, pericolo attuale per la democrazia». Ha una certezza: «Questo movimento non è un fuoco di paglia, ha messo radici profonde e cresce come una valanga». Emerge una nuova figura «il cittadino attivo, accando al politico di professione». Esempio:

«Fra poco, un impiegato della Pirelli Cofferati». La passione civile «è uno strumento di efficienza superiore a qualsiasi logica aziendale». È il turno di Furio Colombo, che invita «ad aiutare i tg a contare quanti siamo» ma comprende le remore professionali di fronte ai «vendicativi bastonatori di Berlusconi». Auspica «un legame fra voi e i nostri parlamentari che stanno dicendo no alla Cirami». Annuncia: «Non terremo la voce bassa». Conclude: «Serve essere qui? Questa è la democrazia, e non ha mai patito per la partecipazione dei cittadini né beneficiato di silenzio e apatia. La libertà vive se questa voce è forte: voi siete qui per dire no ai momenti di silenzio». Panchino Pardi si rivolge ai parlamentari ulivisti: «Sulle riforme istituzionali non trattate». Daria Colombo replica a Feltri: «Infantili noi? Abbiamo un profondo senso civico». E chiude il cerchio: «Non vogliamo creare nuove fazioni, ma è nostro diritto stimolare i partiti perché non perdano di vista la società civile, come in qualche caso è avvenuto». Non sarà il partito Sacher, ma quella di ieri assomigliava molto a una Sacher piazza.

Simone Collini

Sale la scaletta che porta al palco. Lentamente, molto lentamente, due, tre, quattro gradini. Poi si volta e torna indietro. Di corsa. È mezzogiorno, Nanni Moretti è a San Giovanni da più di un'ora. Già qualche migliaio di persone è arrivato in piazza. Parla con gli altri oratori, con Rita Borsellino, con Gino Strada. Alcuni li incontra oggi per la prima volta. Legge i giornali. Sfoglia le pagine de l'Unità, vede una foto di Enrico Berlinguer sorridente mentre saluta la folla che riempie quella stessa piazza che è davanti a lui, ma che ora è in parte coperta da quel palco su cui non osa salire. Si ferma ad osservare per qualche momento quella vecchia foto. Si commuove. I ricordi. Confessa in un lungo articolo pubblicato in questi giorni da Micromega: «Ero in piazza Venezia quel giorno dell'84. Il corteo funebre di Berlinguer partì da via delle Botteghe Oscure verso piazza San Giovanni. La banda cominciò a suonare e io mi misi a piangere». Il passato e il presente. «Ho cominciato a fare politica negli ultimi tre anni del liceo, dal 1969 al 1972», ricorda

Nanni, l'antileader, con Berlinguer negli occhi...

La foto sull'Unità, su e giù dal palco. La giornata particolare del regista prima della festa

nello stesso articolo. Ricorda anche che allora la sinistra extraparlamentare era divisa in due schieramenti, ognuno dei quali composto da quattro gruppi. E questo solo nella città di Roma. Il passato. «Il nostro era un modo di fare politica autoreferenziale - confessa Moretti a Micromega - A scuola, per esem-

Il lungo cammino fino a San Giovanni. Ma la rabbia di piazza Navona è lontana

pio, non riuscivamo a comunicare con gli studenti che non erano interessati alla politica, forse non ci provavamo nemmeno. Non riuscivamo a parlare nemmeno ai ragazzi della sinistra tradizionale». Il presente. È l'una e mezza. Percorre a passi svelti l'area retrostante il palco. Si avvicina alla scaletta. Secondo tentativo. Lentamente, quattro, cinque, sei gradini. È sul palco. Nella parte posteriore, coperto da amplificatori e luci di scena, guarda la piazza già mezza piena. Abbozza un sorriso. Poi, di nuovo, si volta e risende i gradini velocemente, senza che nessuno sul prato di fronte abbia fatto in tempo a vederlo. «Mi dispiace molto dirlo, ma con questo tipo di dirigenti non vinceremo mai». Passato? Presente? Piazza Navona, 2 febbraio. Già c'era stato il primo Girotondo, quello attorno al Palazzo

di Giustizia di Milano. Da lì a pochi giorni ci sarebbe stato anche quello attorno al Palazzaccio di Roma, il primo a cui partecipa. E poi tutti gli altri appuntamenti: attorno alla Rai, davanti al Senato, piazza San Giovanni... E prima? Prima dell'«urlo di piazza Navona» e prima dei girotondi è stato forse lontano dalla politica, Moretti? Chissà. Non era forse fare politica girare un film, nel '76, come «Io sono un autarchico», o come «Ecce Bombo», nel '78? Non stava parlando della sinistra e alla sinistra quando mandava nelle sale «Palombella Rossa», nell'89? O quando, l'anno dopo, durante la fase di transizione che portò dal Pci al Pds, andò con la telecamera nelle sezioni di Roma a filmare le discussioni sulla proposta di Achille Occhetto? Ne venne fuori «La Cosa», un documenta-

rio che portava alla luce le incertezze, la passione, i contrasti che agitavano la sinistra all'indomani della caduta del Muro di Berlino. Non era fare politica produrre (nessuna rete, né pubblica né privata) concessi finanziamenti) e recitare nel film di Daniele Luchetti «Il portaborse»? Era il 1991, prima dell'apertura della stagione di Mani Pulite, e il film denunciava la corruzione di un mondo di cui molti conoscevano l'esistenza ma di cui pochi parlavano. Poi ci fu «Aprile», quello del «D'Alema, di qualcosa, reagisci!... dà!... Non ti far mettere in mezzo sulla giustizia proprio da Berlusconi! D'Alema, di una cosa di sinistra, di una cosa anche non di sinistra, di civiltà...». E poi c'è stato, appunto, «l'urlo di piazza Navona». Che è e non è passato. Perché era tutt'altro che «autoreferenziale» quello sfogo, così come sono stati

tutt'altro che «autoreferenziali» i Girotondi che si sono messi in moto in questi mesi. Niente a che vedere con il passato, quindi. E però quel 2 febbraio è lontano, è più che passato. Perché oggi, oggi 31 luglio, di fronte al Senato, oggi 14 settembre in piazza San Giovanni, si è celebrata l'unione tra eletto-

Tutti i suoi film hanno raccontato la sinistra, il Pci. E proprio sul Pci spende le parole di rimpianto...

ri e rappresentanti, tra cittadini e leader di partito. Con i quali, insieme ai quali, si può e si deve vincere. Non a caso «unità» e «unità» sono le parole che più hanno riecheggiato sulla spianata di fronte la Basilica, ieri. Il che non vuol dire che sia sparita qualsiasi critica, anzi. Guarda al più recente e al più lontano passato, Moretti, quando sale finalmente sul palco e inizia a parlare. Ha il fiato grosso, la bocca asciutta. Gli portano una bottiglietta d'acqua che prende con mano malferrata. L'altra è come aggrappata al leggio che ha di fronte. «Peccato che, morendo, il Pci non seppe comunicare a se stesso e agli altri che la sua esperienza aveva molto più a che vedere con l'Emilia Romagna che non con l'Unione Sovietica». Un rimpianto, forse, più che una critica. E poi, andando meno lontano: «La prossima volta, fatela la legge sul conflitto di interessi». La prossima volta. Cioè quando la sinistra e il centrosinistra torneranno ad essere governo. Perché di questo, adesso, si tratta. «Ora che ci siamo ritrovati rimaniamo in contatto, non perdiamoci di vista». È l'inizio del discorso che ha fatto a San Giovanni. Non stonerebbe neanche come chiusura.